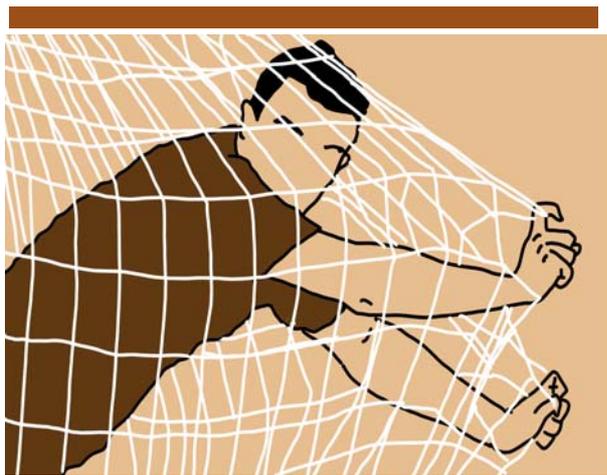




PERCORSI

BOLLETTINO QUADRIMESTRALE FUORI COMMERCIO DELLA "FONDAZIONE ED ENTE MONS. ANDREA GHETTI-BADEN"
DESTINATO AI SOCI ED AMICI DELL'ASSOCIAZIONE "ENTE EDUCATIVO MONS. ANDREA GHETTI"

N. 79 OTTOBRE 2020/XXVII



EDITORIALE

di Gege Ferrario

Le vacanze sono finite, almeno credo, per tutti e spero bene. Ora, dopo il primo numero di febbraio che parlava della Rete che "cattura", quello di giugno che parlava sempre della Rete ma quella che "protegge", siamo arrivati alla Rete che "separa, divide, limita".

Faccio fatica a parlare di chi separa, divide, isola. Eppure mi rendo conto che in molte circostanze questa rete diventa indispensabile, necessaria. Un pollaio circondato da una rete, protegge le galline dall'assalto delle volpi o faine, come un orto non viene brucato da animali erbivori, e così via. Mi piace anche immaginare una rete da tennis o da pallavolo quali ostacoli che sono posti proprio per essere superati come nella nostra vita ci capita di dover superare ostacoli che ci limitano e ostacolano il nostro procedere.

Non posso invece immaginare una rete di confine, quella di un campo di concentramento o di isolamento dei profughi (magari elettrificata), una rete di cinta che separi una proprietà da un'altra.

E' una rete che non mi piace, anche se capisco, in certi casi la sua necessità. Ma una rete che divide, che mi isola, che mi chiude o al limite che mi protegge e mi custodisce, non mi lascia libero e sereno.

Gli spazi cintati, li paragono agli spazi di potere, dove l'accesso è limitato a pochi prescelti a particolari raccomandati. La rete di cinta separa anche due amici vicini di casa, costretti a parlarsi attraverso una rete. Non

può essere così, non deve esistere. Noi cosa possiamo fare, qual'è la nostra posizione, a quale riflessione ci deve portare? Riflettendo a lungo e con molta fatica, mi sono reso conto che proprio in quei recinti, dove migliaia di persone vengono reclusi e sono state, isolate e distanziate dal resto del mondo, perchè profughi, clandestini, rom, appartenenti a un'altra religione, o altre ragioni che, per fortuna oggi si sono molto ridimensionate e limitate, li troviamo e scopriamo la povertà, la sofferenza, la solitudine, la ricerca di un aiuto, l'umanità abbandonata e disprezzata. Bene, in tutti questi recinti, in tutte queste gabbie che abbiamo costruito, dobbiamo scoprire l'uomo, cercare il dialogo, dobbiamo creare un incontro. Solo così troviamo l'altro, il nostro prossimo e non soltanto in quei perimetri predeterminati a nostra misura e definiti con recinti che ci fanno comodo.

Troppo facile e scontato fare discorsi di questo genere, stando davanti a un PC, con tutte le comodità e le ricchezze che ci appartengono. Con una casa ben protetta, una porta che ci dà la libertà di entrare e uscire. Tutto dato per scontato, tutto ricevuto in dono. Non possiamo non guardare, non voler sapere quanta miseria, sofferenza e solitudine è custodita e vissuta nei recinti di certe reti. Infinite sono le giustificazioni che possiamo portare ma il rimorso di essere complici e non fare nulla per chi veramente ci chiede aiuto, è disperato, deve farci riflettere e cercare di alleviare la sofferenza e l'abbandono di chi è prima di tutti "nostro prossimo". Per fortuna ci sono tante persone, associazioni, volontari, opere di aiuto e assistenza, che si dedicano con generosità e dedizione per alleviare e trovare chi ha bisogno.

Io non faccio nulla. Prego e mi sento solidale con loro, soffro a sapere che tanta gente vive prigioniera e isolata, ma questa situazione d'impotenza, mi fa capire la mia piccolezza e nullità.

Per questo credo che Dio mi ama e da un senso alla mia vita.

Auguro a tutti voi una buona lettura, speranza, serenità e gioia.



Carissimi lettori,
pensiamo di rendervi partecipi del lavoro di redazione, comunicandovi i titoli dei prossimi tre numeri, che abbiamo scelto per il 2021. Sono tre temi che, legati tra loro, ci permettono di proporvi qualche riflessione con il solo scopo di condividere con voi temi a noi cari. Ci siamo ispirati alla "Morra Cinese": **CARTA - FORBICE - SASSO**

- La Carta, quella bianca per scrivere, comunicare, trasmettere, e quella colorata per confezionare, avvolgere, decorare...

- La Forbice, per tagliare i capelli o una stoffa per confezionare un vestito, ma anche per tagliare un nastro e inaugurare una mostra...

- Il Sasso, da scagliare durante una protesta, da far rimbalzare sullo specchio di un lago o da utilizzare per rinforzare una costruzione, come pietra angolare...

Così, ci rivolgiamo a voi tutti lettori affinché ci possiate aiutare con vostri contributi e risonanze sul tema. Bastano poche righe e noi ci sentiremo più vicini alla vostra partecipazione e condivisione.

La Redazione

SCRITTI DI VITTORIO

Il brano che riportiamo qui di seguito è tratto da un suggestivo articolo di Vittorio Ghetti, dal numero 2 di R-S Servire del 1991. Il titolo è "Aprirsi all'amore di Dio". Lo troviamo molto indicato per sottolineare quanto importante sia riconoscere tutto l'amore di Dio verso tutti i nostri fratelli.

.....Quando la comunità in un Clan-Fuoco non è una piccola cerchia di egoismo collettivo, ma momento di più ampio respiro, parte di un più grande organismo, frazione di Chiesa, cellula di società, strumento e non fine per una comunione operante con tutti gli uomini, con le loro sofferenze e le loro speranze, questa comunità sarà allora strumento di un'ascesi nella quale la percezione e la comprensione dell'amicizia di Dio per l'uomo avrà una posizione dominante.

E' giunto il momento per accennare al servizio, cardine e pietra angolare dello spirito della branca rover-scolte. Nella nostra qualità di credenti il servizio si identifica con la carità. E' la carità è l'amore di Dio, conosciuto dalla fede e amato sopra ogni cosa, per se stesso e non per i suoi doni o i vantaggi che se ne possono ricavare. Chi ama così Dio ama e vuole quello che Egli vuole. Non amiamo forse gli amici dei no-

stri amici e i loro desideri non sono anche i nostri? Non sono solo ad essere amato da Dio. Non sono solo ad essere suo figlio. Quando Dio rivela la sua paternità non la rivela come un segreto personale tra lui e me. Non ci fa dire "Padre mio" ma "Padre nostro". Ci insegna che facciamo parte di una grande comunità, che la nostra vita è legata ad altre vite, che non siamo responsabili del solo nostro destino eterno ma che, sia pure in modo e grado diverso, anche di quello di tutta l'umanità. E' per questo che nel nostro amore di Dio e nell'amore di Dio per l'uomo, il prossimo è sempre presente.....

SCRITTI DI BADEN



Questo scritto di Baden ripreso da RS Servire, 1967, n. 11-12 nonostante non faccia alcun riferimento al tema di questo numero di Percorsi, ripropone il concetto di scelta come accettazione di qualcosa e rifiuto di qualcos'altro.

Nello sforzo quotidiano di fare "Del proprio meglio" si va creando un abito mentale di scelta tra il bene e il male, tra il facile e il più difficile. "Sei tu che guidi la tua barca" dice lo Scoutismo al giovane. Pochi metodi pedagogici hanno il coraggio di un linguaggio così concreto, preciso; raramente si chiede al giovane una maturazione personale, una responsabilità. Dal Lupetto, allo Scout al Rover, il giovane si sente "impegnato": verso se stesso, gli altri, Dio, nel vincolo di una Promessa e di una Legge.

È un far prendere coscienza che la vera libertà sta nella crescita secondo un ordine, nella ricerca onesta dei fini, nell'impegno personale, nella lealtà. Quando si agisce vi è come giudice solo Dio e la propria coscienza. Il giovane queste cose le sente: egli ama una diversificazione, senza ombra di superbia, perché sa di avere pronunciato una Promessa, il cui vincolo va oltre la stagione della sua attività associativa.



BADEN POWELL

IL NOCCIOLO DELLO SCOUTISMO

Da *Headquarters Gazette*, luglio 1921

Un commissario propose per l'associazione scout una struttura burocratica e centralizzata. B.-P., dopo avergli mosso alcune obiezioni pratiche rispose:

Mio caro, non hai compreso il nocciolo dello scoutismo. Noi siamo un Movimento, non un'organizzazione.

Lavoriamo tramite "l'amore e le norme giuridiche". Ecco dove differiamo da tanti altri sistemi: sarà sbagliato, ma questo è il nostro modo di procedere, e malgrado ciò siamo in qualche modo riusciti, nei dodici anni della nostra esistenza, a raggiungere certi risultati.

Sono appena tornato da un vasto giro di visite allo scoutismo in altre parti del mondo, e ciò che ho visto non fa che confermarmi nella convinzione che se lavoriamo con amore per il ragazzo, lealtà verso il Movimento e cameratismo gli uni verso gli altri - cioè nello spirito dello scoutismo - siamo sulla buona strada.

E' vero che molti, come quel mio amico commissario, non hanno ancora compreso il nocciolo dello scoutismo, ma d'altra parte molti l'hanno compreso e molti ci stanno ora arrivando, grazie soprattutto alla diffusione della formazione capi.

Le nostre strutture si basano su un principio di altissimo valore ideale. Un capo del Movimento mi chiese un giorno una ricompensa tangibile per il lavoro che, mi disse, aveva svolto per me nella qualità di capo.

Gli dovetti spiegare un concetto - che egli dovette ammettere, non gli era mai passato per la mente prima di allora - cioè che egli lavorava per il ragazzo non per me.

Lo scoutismo è un suggerimento che è stato offerto solo a coloro che hanno a cuore gli interessi del loro Paese e dei loro simili. Colore che vi si dedicano non sono tra di loro in rapporto di padrone-servitore o ufficiale - soldato, ma sono una squadra di patrioti uniti in fraternità da un comune ideale, che è il miglioramento del ragazzo.



SULLA STRADA



LA RETE CHE DIVIDE, LA RETE CHE FERISCE: APPUNTI DI VIAGGIO, LEZIONI DI VITA

di Davide Caocci

Occhi marroni immobili a scrutare un orizzonte quadrettato che la rete metallica sormontata dal filo spinato deturpava e svuotava di senso.

Occhi marroni grandi, seri, che però non potevano più esprimere nulla se non una silenziosa e dolorante rassegnazione.

Occhi marroni rigati dal rosso sangue di molti, troppi, amici, parenti, conoscenti, vicini, bosniaci, serbi, croati, musulmani come lui, ortodossi come il suo amico Yuri, cattolici come Pavlov il fornaio, o bellamente liberi di non credere in nulla se non nell'uomo come Hassan, suo nipote.

Yuri, Pavlov, Hassan, tutti caduti in quella folle mattanza fratricida che è stato il conflitto nell'ex-Jugoslavia.

Quegli occhi erano di Tarik, bosniaco di 73 anni incontrato per caso in un campo profughi al confine tra Bosnia e Croazia in una calda estate di guerra dei primi anni '90.

Io di passaggio, giovane osservatore internazionale, ricercatore curioso, esploratore a caccia di avventure; lui blindato, rinchiuso, segregato, sospeso in una non-realtà dove le dimensioni di spazio e tempo avevano perduto ogni significato.

Lo sguardo fisso, per ore, giorni, anni, a guardare la rete che delimitava il campo dal resto del mondo, che doveva proteggere lui e i suoi dagli altri, o viceversa.

Quella rete che obbligava a vedere la realtà a rombi, primavera, estate, autunno, inverno e poi ancora primavera: qualche uccello che si ferma curioso, una farfalla che osa violare i perentori ordini affissi di non avvicinarsi alla rete, la ruggine che inesorabile procede a segnare il trascorrere del tempo.

Oltre a ciò, tutto è immobile. Tarik, seduto davanti alla sua baracca, due paia di pantaloni, due camicie, un paio di scarpe, una giacca pesante per quando arriva il freddo, una branda cigolante, un tavolo zoppicante. La carcassa di una vecchia ambulanza della Croce Rossa e

Mezza Luna Rossa internazionale che nessuno ricorda di aver mai visto funzionare. Le torrette di guardia agli angoli del perimetro, fintamente minacciose, per minacciare, controllare, sorvegliare, con questi militari bambini dal casco azzurro, anch'essi bloccati a venti metri da terra, ad inseguire un sogno di gloria o una mezza giornata di libera uscita.

La rete davanti agli occhi di Tarik, mi sono seduto anch'io accanto a lui, in silenzio, per tentare di carpire qualche emozione da quell'uomo: solo una graticola che segnava il cielo. Eravamo letteralmente in gabbia! Mi sono sentito oppresso, angosciato, finito, il fermo immagine era troppo forte per me, pur sapendo che io avrei potuto uscire di lì in qualunque momento. Ma da dove? Non c'era alcuna via di fuga. Dalla nostra prospettiva la rete era il nostro unico orizzonte possibile.

Dopo un silenzio che mi sembrò eterno ma ricco di condivisione, Tarik iniziò a parlarmi: «Il mio nome, Tarik, significa "colui che bussava alla porta", e nella nostra tradizione se uno bussava alla porta è per portare buone notizie e, dunque, gli si apre con gioia», poi fece una pausa, «Ma qui non ci sono porte alle quali bussare, non ci sono buone notizie da portare, e la gioia ce l'hanno rubata con la speranza».

Rimasi interdetto: in poche parole Tarik mi aveva sintetizzato il dramma di un popolo lacerato, di un paese in guerra, di un mondo indifferente. A pochi chilometri da quell'Unione Europea che si vantava di essere riuscita a esorcizzare le guerre si stava consumando l'ennesimo dilemma tra Caino e Abele.

E qui non c'erano reti televisive internazionali a riprendere e diffondere immagini scioccanti. C'era solo quella sottile e comunque invalicabile rete di metallo a marcare il dentro e il fuori: cicatrice sul volto della terra a segnare un prima e un dopo, un già e un non ancora.

Per Tarik e le migliaia di profughi come lui, un universo parallelo da cui non sapevano se e quando sarebbero usciti, e da cui forse non volevano proprio uscire, terrorizzati da come stava cambiando il mondo di fuori.

Ogni tanto, dall'altra parte della rete, si intravedeva un soldato annoiato e ciondolante con il fucile in spalla e la sigaretta in bocca, o qualche imprudente ragazzino croato curioso di vedere come "erano fatti" i profughi: unici segni di vita oltre la rete.

Ma allora, perché desiderare d'uscire?

Chi lasciava il campo, solitamente non vi faceva ritorno. Ammalati troppo ammalati, vecchi troppo vecchi, bambine non più bambine. Se ne perdevano le tracce e, senza lacrime, si smetteva di pensare a loro, come non fossero mai esistiti, per risparmiare dolori ed economizzare

lacrime.

Avevo centinaia di domande da porre a Tarik ma lo scarso vocabolario che condividevamo e l'enorme pressione emotiva che ci sovrastava consentiva solo un lento e naturale flusso di pensieri, quasi un piccolo ruscello di montagna alla ricerca di una sua realizzazione, che soddisfaceva entrambi.

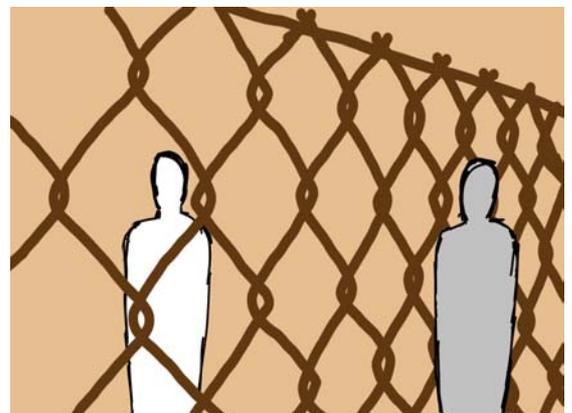
«Tarik in arabo vuole dire anche "stella del mattino" e indica il pianeta Venere», mi svela ancora rompendo il silenzio, «La prima luce che appare in cielo di notte e l'ultima a rimanere al risveglio. Questo mi ha sempre fatto credere che io avessi una missione speciale nella vita: illuminare il cammino delle persone che incontravo. Ma da quando è scoppiata questa folle guerra e abbiamo iniziato a ucciderci come bestie, ho smarrito tutto. Fede in Allah, fiducia nei miei simili, speranza nel domani, volontà di continuare a vivere».

Resto muto. Il cielo si oscura davanti a me e si accende solo un piccolo e tremulo punto fiammeggiante.

«Ecco, forse tu sei il nuovo e ultimo senso da dare alla mia missione in questa vita: busso alla porta del tuo cuore, ti porto una notizia, la nostra storia, e mi auguro che questa possa offrirti la luce necessaria per rimetterti in cammino sulla tua strada nel mondo. Se sarà così, non avrò vissuto invano anche questi ultimi e tristi tempi».

Ricevo questo viatico e, prima di poter elaborare alcun tipo di risposta, Tarik si alza, pone le sue mani pesanti sul mio capo, recita ad occhi chiusi una benedizione silenziosa e rientra nella baracca chiudendo la porta dietro di sé.

Prigioniero anch'io tra quella rete che mi circondava e la porta serrata, libero e liberato per la forza di quell'incontro, ancor più convinto di fare di tutto per lasciare questo mondo un po' migliore di come lo avevo trovato.



CI SONO COSE CHE PASSANO ATTRAVERSO

di Antonio Marini

Il signor Brando sta guardando sconsolato il suo giardino.

Un giardino di dimensioni modeste, ben inteso. Il classico appezzamento rettangolare che fa da appendice a una villetta monofamiliare. Ma pur sempre il suo giardino, a cui ha dedicato amore e cura ogni weekend in cui riusciva a scappare dal trambusto della città, per trovare la pace lì tra le sue piante.

Un prato all'inglese, aiuole piene di fiori colorati a delimitarne i contorni, qualche arbusto rigoglioso e come sfondo pochi alberi da frutto e un acero rosso, che è la sua grande passione.

Ma ora di quel giardino non c'è più traccia. Tutto distrutto, pensa. Per colpa di un'improvvisa e malaugurata gradinata.

Ora, agli occhi di chiunque non fosse il signor Brando e la sua spiccata propensione per il drammatico, il danno effettivamente parrebbe poca cosa. Sì certo, moltissime foglie cadute a terra, un po' di frutti rovinati e le sue amate rose avevano perso tutti i petali. Ma nulla di irrecuperabile insomma, soprattutto nulla a cui uno scafato giardiniere non sia abituato..

Ma gli occhi del signor Brando vagano persi, cercando di non farsi sommergere dalla sensazione di abbandono ad un destino ineluttabile che porterà a null'altro che all'insorgere del caos.

Perché il suo amore per il giardinaggio, nasce sì da una passione per il bello e per la natura, ma soprattutto proprio perché questa natura, tramite un costante operato, può essere direzionata e guidata secondo una direzione precisa. Possibilmente proprio quella che immagina il signor Brando. Insomma in barba all'entropia dell'universo, nel suo giardino le cose vanno e crescono, compatibilmente con il possibile, secondo la volontà del signor Brando. O almeno lui ha la vana pretesa che così possa essere.

Ma nulla può contro la decisione di un clima sempre più bizzarro a scatenarsi come meglio creda.

Il suo sconforto sarebbe totale, se non ci fosse una cosa che ha dell'incredibile. Il mal tempo pare essersela presa solo con il suo giardino e non con quelli dei suoi vicini.

Sconcertato si avvicina alla rete che delimita la sua proprietà con quella di destra. Niente. Giusto qualche segno di disordine, un rametto spezzato, ma le petunie del suo vicino sono ancora sfacciatamente intonse.

Assurdo. Come se la rete che lui ora sta toccando, una classica rete di filo verde metallico, a-

vesse fatto da barriera all'intemperie. Ma nel verso sbagliato, che diamine!

Dannata rete, pensa tra se. Lei, proprio lei, che lui tanto aveva fatto per averla. Lui che l'aveva tanto cercata e fatta montare a sua spese, perché ci fosse una delimitazione chiara e precisa tra lui e il resto dei giardini vicini. Perché fidarsi è bene ma gli spazi vanno sempre delimitati, secondo il signor Brando, così da evitare problemi in futuro. Che non si sa mai.

Sta di fatto che quella rete pare proprio averlo tradito. Come se avesse fatto da imbuto e attirato tutta la grandine del temporale su di lui.

Incredibile.

Forse in futuro avrebbe dovuto chiudere tutto in una rete. Una di quelle belle reti antigrandine. Così da prendere adeguati provvedimenti per impedire che la cosa si ripettesse.

Sarebbe bello. Così nulla avrebbe toccato le sue piante. I suoi frutti non sarebbero caduti se non nel suo giardino, nessun parassita malevole, nessuna intrusione con il mondo esterno. La sua zona di relax e comfort rispettata e lontana dal mondo esterno, cinta da una rete a maglie strettissime che non fa passare nulla.

Un sogno, forse.

Ci sarebbe da sistemare, incominciare almeno a raccogliere le foglie. Ma il signor Brando non c'è la fa. L'entropia ha vinto oggi. Si vedrà domani.

Il signor Brando si è alzato di buona lena. E' pronto ad affrontare il suo giardino e quindi il resto del mondo.

Grande è il suo stupore quando davanti alla porta d'ingresso trova un cesto con dentro delle mele. Le mele di uno dei suoi alberi. Ne è sicuro. Tra le mele un foglietto.

"Queste sono le sue mele, che devono essere cadute ieri durante il temporale. Sono tutte un po' rovinata ma di sicuro si possono ancora mangiare. A presto."

La firma della sua vicina. Quella a sinistra per la precisione.

Il signor Brando rimane un attimo interdetto. Poi agisce.

La sua vicina appena tornerà dalla passeggiata mattutina, troverà il cesto e le mele del signor Brando, accompagnate da un semplice biglietto. "Queste mele saranno molto meglio trasformate da lei nella sua famosa marmellata. Ne faccia buon uso."

A discapito di quante reti mettiamo attorno a noi, un bel gesto riesce ancora a passare attraverso le maglie.



RETI E CRIVELLI

di Lucio Iacono

La rete che divide si può considerare da diverse angolazioni: da quelle tangibili, materiali che sono oggetti veri e propri a quelle ideali, puri costrutti di pensiero ma sempre per separare e dividere.

La prima cosa che mi viene in mente pensando ad una rete che divide è il vecchio setaccio: questo utensile, che forse i meno giovani ricorderanno, era formato da un anello di legno con attaccata sotto una maglia di filo di ferro di varia grandezza. Lo scopo era quello di lasciar passare solo le parti più piccole e trattenere le più grandi e l'uso più diffuso era in cucina per separare la farina dai grumi e dai corpi estranei. I setacci, il cui nome nei tempi passati era anche "crivelli" non servono solo per la farina, ma vengono usati ovunque sia necessario separare parti mescolate alla rinfusa a seconda delle dimensioni: un telaio con una rete a maglie delle dimensioni opportune fatto vibrare eseguirà facilmente il suo lavoro.

Ci sono pervenute notizie di setacci fin dall'antichità: nella Bibbia si parla della massaia che setaccia la farina prima di impastarla per fare il pane e il matematico greco Eratostene cercando un metodo per individuare i numeri primi ne aveva escogitato uno che funzionava come un setaccio scartando via via i numeri multipli dei numeri primi già trovati: è quello che ancora oggi conosciamo come il Crivello di Eratostene.

Il meccanismo di separare le parti più piccole da quelle più grosse funziona anche nell'infinitamente piccolo: le membrane per la distillazione dell'acqua di mare funzionano sullo stesso principio: lasciano passare le molecole di acqua allo stato di vapore e trattengono quelle di sale, più grosse e pesanti. Il vapore viene poi condensato in acqua pura e il sale eliminato.

E come non pensare alle mascherine che ci hanno accompagnato in questi tempi di COVID?

Il loro scopo è di lasciare passare l'aria da respirare e di filtrare, separare e trattenere le piccolissime goccioline di saliva che emettiamo starnutando, tossendo o anche solo parlano ed evitare che restando sospese nell'aria vengano in contatto con altre persone trasmettendo loro l'eventuale carica virale.

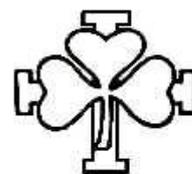


MASCI

E' arrivato settembre e anche il MASCI Lombardia cerca di "ri-partire". Un verbo che a noi scout evoca significati ben più profondi che negli altri! Durante gli scorsi mesi diverse Comunità di Adulti Scout hanno collaborato con le Amministrazioni locali, la Protezione civile e le Parrocchie per gestire buoni spesa, la distribuzione di mascherine (arrivando anche a produrne con le proprie mani), a gestire la logistica e la sicurezza nei mercati rionali o di paese e alle Sante Messe. Adesso, seppur con la dovuta attenzione alle norme, le comunità tornano a riunirsi "in presenza" e non solo via rete come fatto fino ad ora e si danno l'appuntamento alla Assemblea Regionale a Monza il 18 ottobre per votare le nuove Linee Programmatiche 2020-2023 ed eleggere un nuovo Segretario Regionale visto che chi scrive finisce i suoi sei anni di onorato (speriamo!) servizio. Il grande evento - la Prima Route Regionale del Masci Lombardia - che è saltata lo scorso giugno a causa del COVID-19 è stata riprogrammata per giugno 2021 e sarà straordinaria! Colgo l'occasione per salutare tutti i lettori e augurare loro buona strada e buona vita!

Giorgio Frigerio

Segretario Regionale del MASCI lombardo.



TRACCE DELL'AGI

Il 22 febbraio siamo riuscite a festeggiare la Giornata del Pensiero proprio appena prima di essere obbligate a "chiuderci in casa" ed abbiamo lanciato il tema dell'anno: "la luce".

Ma non poteva certo essere una pandemia a fermare il nostro desiderio di continuare il cammino della luce: non potendo incontrarci di persona, l'abbiamo fatto in modo virtuale!

Prima di tutto abbiamo continuato a "raccontarci" con le risonanze dell'uscita, attraverso un libretto che ha raccolto pensieri, riflessioni, esperienze, immagini che hanno aiutato a vivere in modo più lieve e luminoso il periodo difficile

del lockdown.

Poi, il 20 giugno abbiamo fatto l' "uscita virtuale" a cui hanno partecipato circa 40 persone. Ciascuna ha ricevuto un libretto con la proposta di una serie di attività per tutta la giornata. Secondo le situazioni ognuna poteva svolgerle sola o, meglio ancora, ritrovandosi in due o tre secondo le possibilità.

La giornata è iniziata con un incontro su zoom: per qualcuna è stata la prima volta nell' utilizzo di questo strumento, ma ancora una volta si è dimostrata la "forza" di queste "vecchie guide": ci siamo viste, salutate, augurate buona giornata e poi... via al lavoro.

Prima di tutto l'incontro è cominciato con una preghiera, l'ascolto della Parola", una riflessione su Cristo "luce" del mondo e luce nostra; ognuna era invitata a continuare, comunicando poi le sue risonanze nello scambio immediato, se possibile, o comunicandole per scritto.

Poi una serie di pensieri, accompagnati da frasi di scrittori, pensatori, poeti ha aperto la fantasia a interpretazioni personali, immaginazioni, racconti: potevano così nascere una storia personale o inventata, il dialogo con una candela, un elettricista, un pittore, pensieri a briglia sciolta.....

Ed eccoci a mezzogiorno: la proposta prevedeva che ognuna preparasse un primo con sugo e un dolce utilizzando ciò che trovava in casa e nel minimo tempo possibile; comunicando poi la ricetta del sugo e del dolce in modo che un "ricettario comunitario" testimoniassse la creatività di ciascuna.

Ed eccoci alle 14, virtualmente, davanti alla Chiesa di San Pietro in Gessate, una delle 7 Abazie di Milano che non avevamo ancora visitato, dopo essere state a Morimondo, Chiaravalle, Viboldone, Mirasole, S. Maria di Calvenzano.

Il libretto proponeva la storia e un itinerario di visita, ma anche un link dal quale era possibile seguire la visita su youtube accompagnate da una guida; al termine della visita una sfida: 20 domande sull' Abazia che permettevano di mettere alla prova la nostra capacità di attenzione e di memorizzazione, anche questo attraverso un gioco on line. E alla fine la classifica!

La giornata sta per finire: alle 16 eccoci ancora collegati con zoom!

Insieme concludiamo con la Preghiera della Guida, rinnoviamo la Promessa e cantiamo "Vergine di luce"!

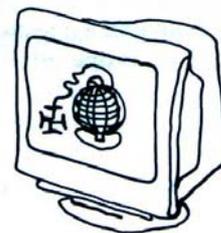
Nel giro di qualche settimana quasi tutte condividono le loro riflessioni, pensieri, invenzioni, ricette, impressioni... un mare di risonanze che prendono corpo in un secondo libretto che nel giro di un mese raggiunge tutte e diventa una ricchezza da sfruttare nel periodo estivo.

Visto il risultato, si sta organizzando una "route

virtuale": sogno, illusione, o possibilità reale per "vecchie guide giovani"? Le risonanze in un prossimo resoconto.....

NOTIZIE DAL MONDO SCOUT

a cura di Antonio Marini



Disposizioni di come prendersi cura dello svolgimento delle attività, continuando l'esperienza comunitaria dello scautismo. Invito alla creatività.

5 marzo 2020

Cari capi e care capo,

il proliferare di casi di contagio da coronavirus su tutto il territorio nazionale e le disposizioni del Presidente del Consiglio dei Ministri ci impongono di tornare a scrivervi.

In alcune aree le nostre attività si sono interrotte da più di dieci giorni e sentiamo che questa situazione genera delle problematiche, che mai avremmo potuto immaginare.

La scorsa settimana ci sentivamo chiamati ad un "grosso sforzo di responsabilità collettiva". Ora come scout e guide abbiamo il compito di tradurla in ogni singolo territorio a vantaggio di tutte le reti sociali a cui apparteniamo.

Siamo chiamati nella lealtà e fedeltà a quanto il decreto emanato il 04.03.2020 ci chiede di fare, a prenderci cura dei nostri lupetti, coccinelle, esploratori, guide, rover e scolte, continuando con creatività a proporre loro l'esperienza comunitaria dello scautismo.

Siamo chiamati ad esprimere, attraverso questa cura, il nostro desiderio di contribuire alla costruzione di un mondo sempre più giusto e umano.

Siamo chiamati a vivere con il sorriso questo tempo, perché in Gesù Cristo Dio ci invita a riconoscere in una situazione di grave difficoltà, non un problema da risolvere, ma un'opportunità per amare di più, prendendoci cura di chi ha bisogno.

Siamo chiamati ad assumerci delle responsabilità che hanno un grosso impatto sociale e associativo: da sempre abbiamo posto la centralità nella Comunità capi e crediamo che ogni livello e ogni Comunità capi, nella propria autonomia decisionale, siano chiamati a mettere in atto le disposizioni presenti nel Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri sopra citato, relativamente alle attività che vengono proposte fino al 3 aprile p.v.

Siamo consapevoli che tutti noi curiamo ogni nostra attività nei minimi dettagli per il bene dei ragazzi e che mai metteremmo a repentaglio la loro salute: ecco perché ci appelliamo ad ognuno di voi, alle Comunità capi e ai Comitati di cui fate parte. A voi sono affidati i ragazzi e le ragazze e voi siete chiamati ad essere responsabili delle scelte che li e ci riguardano.

Pensando ai nostri lupetti, coccinelle, esploratori, guide, rover e scelte bisognosi di incontrarsi ed incontrarci in questo tempo di isolamento sociale, ci dona speranza sapere di poter contare sulla creatività che lo scautismo ed il guidismo da sempre ci permettono di attivare. Grazie a questa nostra tradizione educativa le Comunità capi, insieme alle proprie Zone e Regioni sapranno trovare le modalità più opportune per continuare a vivere come una comunità, trovando creativamente il modo di coltivare contatti significativi e di accompagnare tutti e ciascuno con fiducia e speranza in questo tempo dove il tessuto sociale si sta disgregando.

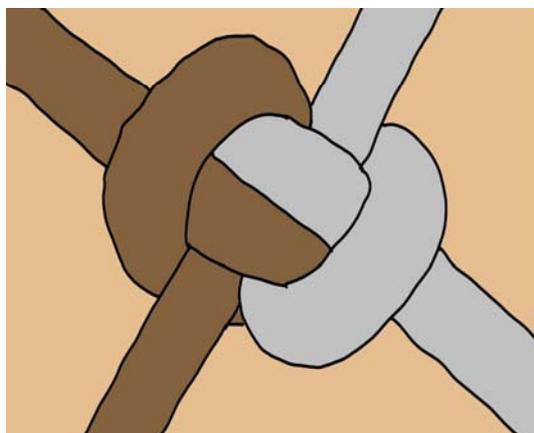
I nostri ragazzi hanno bisogno di noi, gli ultimi presenti nei nostri territori hanno bisogno del nostro sostegno, la comunità umana attorno a noi ha bisogno di cortesia e gentilezza, il Signore Dio ha bisogno di noi, affinché tutto questo si realizzi e la speranza prevalga sulla disperazione.

Sappiamo che farete tutto il possibile per continuare a sperare e a immaginare “ciò che splende dietro le nuvole più nere.”

Donatella Mela e Fabrizio Coccetti
La Capo Guida e il Capo Scout

Barbara Battilana e Vincenzo Piccolo
Presidenti del Comitato nazionale

p. Roberto Del Riccio sj
Assistente ecclesiastico generale.



Il Comitato Regionale Allargato AGESCI Lombardia propone una ripresa in sicurezza delle attività dal titolo: "Nuovamente Noi"

- L'Agesci Lombardia, in ottica di riapertura delle attività associative, e per affrontare le sfide lanciate dall'emergenza attuale, ha deciso di creare delle Fucine di Idee che possano essere momento formativo e di confronto tra tutti i capi della regione.

In un programma di cinque incontri su piattaforma online, qui di seguito la finalità che si vuole raggiungere:

“Siamo ormai prossimi all'inizio di un nuovo anno scout, che chiede di rinnovare l'impegno educativo ai nostri gruppi.

Quest'anno siamo chiamati a farlo in un contesto nuovo, per dinamiche e relazioni, sia per i nostri ragazzi sia per i Capi delle nostre Comunità Capi.

Abbiamo perciò pensato che in questo tempo di ripresa possa essere utile e significativo avviare un confronto tra i Capi Gruppo, vecchi e nuovi, della nostra regione per provare a scambiarsi idee, trovare soluzioni a nodi critici emersi in questo tempo e rileggere insieme la proposta educativa all'interno delle unità.

Non è un momento in cui qualcuno ha da dire qualcosa in particolare: ma dei momenti in cui ognuno potrà portare il proprio contributo per far nascere idee da far circolare all'interno della nostra regione nel paio d'ore di tempo che ognuno vorrà/potrà dedicare a questa opportunità.“

-In seguito al ritorno alle attività educative estive, l'Agesci Lombardia ha stabilito i protocolli e riferimenti normativi e tecnici per una ripresa in sicurezza della proposta educativa scout, chiamandola #NuovamenteNoi

L'intenzione è stata di preparare i documenti adeguati per accompagnare le scelte che, le Comunità Capi, saranno chiamate a fare per ricominciare ad incontrare i propri ragazzi. L'invito è stato di pensare ad una graduale ripartenza delle attività in presenza così da leggere al meglio le esigenze e metterle in relazione alla fattibilità delle proposte, avendo molta cura e rispetto delle sensibilità di ogni capo di Co.Ca.

L'augurio è che ogni Comunità Capi possa trovare un equilibrio tra il “fare tutto a tutti i costi” e il “non fare niente”, nella certezza che il ritrovarsi con i propri ragazzi sarà già la più bella delle emozioni. È un momento di grande responsabilità per ciascuno di noi, in cui dovremo porre attenzione al rispetto dei protocolli di prevenzione, ma è anche un momento che si può trasformare in una bella occasione educativa.

In un contesto delicato e fortemente impegnativo questo è il messaggio lasciato a tutti i Capi

scout che ci pare opportuno riportare:

“Cari capi è venuto il momento di andare fuori! In questi mesi abbiamo custodito le relazioni esplorando nuovi scenari che la situazione di emergenza progressivamente ci offriva. Quello trascorso è stato un tempo denso di esperienze: ciascuno ha però vissuto la sua, e la condivisione, seppur tramite i social, è stata in tante occasioni, timida e limitata. Non abbiamo quel trascorso di vita comunitaria che è tipica di noi scout. Ora torneremo ad incontrarci, a giocare, a vivere avventure, a camminare e pregare. Impareremo ad abitare il tempo e lo spazio che hanno acquistato nuove fisionomie. Dobbiamo partire dai ragazzi che ci sono affidati, dalle loro storie, dalle emozioni che hanno provato e dalle esperienze che hanno vissuto, costruendo contesti favorevoli per permettergli di raccontarsi. Occorre recuperare spazi di reale protagonismo dei ragazzi in cui possano, partendo dai loro sogni, continuare a costruire la loro storia. In questo contesto è importante la vita all’aperto che ci insegna il senso dell’essenziale e della semplicità, ci permette di essere persone autentiche che colgono i propri limiti e la necessità di aiuto e rispetto reciproco tra noi e con tutto il creato. Le Comunità Capi sono chiamate a leggere i nuovi contesti che si stanno delineando e che impongono una forte riflessione circa le risposte che si vorranno dare. Saranno sentieri nuovi, diversi a seconda della storia del Gruppo, dei Ragazzi e dei Capi che lo compongono, delle famiglie, del contesto territoriale e sociale, sentieri da affrontare insieme con coraggio, speranza, passione. Siamo chiamati ad essere responsabili, e cioè a saper offrire risposte di senso quando saremo interpellati e a rendere conto delle nostre scelte e azioni. I Capi Gruppo, più che mai, dovranno essere i custodi dei processi attraverso i quali comprendere la realtà per la costruzione condivisa di nuovi percorsi educativi. Come Capi dovremo prepararci di conseguenza ad affrontare le nuove sfide educative, ripensando a come utilizzare gli strumenti del metodo in ragione del mutato contesto. Diventa pertanto essenziale proseguire la propria formazione permanente attraverso le occasioni offerte dall’associazione, ma anche tramite altri spunti e riflessioni. Con questo spirito, le Branche Regionali vi invieranno alcuni pensieri per stimolare la costruzione delle proposte educative. Il comitato regionale, le branche e i settori, si pongono a supporto e in ascolto di tutti i capi, per condividere pensieri, proposte e domande. Il supporto sarà inoltre presente anche nella gestione degli aspetti di prevenzione che sono previsti dalle normative nazionali e regionali. Insieme a questa lettera vi inviamo anche tutta la documentazione necessaria per poter proget-

tare in sicurezza le proposte per questa estate“

Il Comitato Regionale Allargato AGESCI
Lombardia



ATTIVITÀ DURANTE IL COVID

Dopo le proposte e le normative della AGESCI, vi riportiamo una testimonianza importante di una Route vissuta in sicurezza e con l'entusiasmo e lo spirito di comunità e fraternità che caratterizza il metodo Scout.

La testimonianza è di Alice Bondurri del “CRITICAL CLAN” del Milano 99

Vivere il clan in quarantena è stato molto difficile. Inizialmente eravamo propositivi e dinamici, poi con il tempo la riunione online è diventata sempre più complicata da gestire e sempre meno stimolante. Con l’avvicinarsi dell’estate, quindi, abbiamo iniziato a chiederci cosa sarebbe stato della route. Per noi la route è sempre un momento molto atteso, perché è proprio in route che si riesce a vivere la carta di clan in maniera forte, profonda e piena; inoltre, dopo quei tre mesi di quarantena, per molti di noi la route era sentita come un bisogno, un’esigenza, una necessità.

Dunque, quando la situazione ha iniziato a stabilizzarsi e ci è stato detto che sarebbe stato possibile organizzare una route o qualcosa di simile seguendo delle norme ben precise, è iniziato un grande dibattito.

La domanda che ci siamo posti e che ha determinato la scelta di alcuni di noi, è stata se fosse davvero necessario fare questa route e se farla fosse una decisione coerente con la nostra scelta politica.

In realtà non siamo riusciti a darci una risposta definitiva; abbiamo però scelto di organizzare una route e di viverla come un momento di prova e di confronto diretto con una serie di norme con cui eravamo consapevoli di dover convivere anche in futuro, cosa che effettivamente è avvenuta. Si potrebbe dire che la nostra è stata una decisione proiettata verso una convivenza con la situazione di emergenza. Questo non significa che abbiamo ignorato la domanda che ci eravamo posti, ma abbiamo deciso di dare una risposta mettendoci in gioco e soprattutto alla prova.

A questo punto abbiamo dovuto decidere come organizzarci, cercando di metterci nella migliore condizione possibile per poter rispettare tutte le regole, in particolare quelle più faticose, come dover avere una tenda a testa, cosa che ha giustamente spaventato moltissimo chi già fa fatica normalmente.

Anche su questo tema abbiamo discusso per un po', ma alla fine la scelta migliore ci è sembrata preparare una route come gli anni precedenti ma riducendo il numero di giorni, cercando delle tappe non troppo lunghe ma non per questo poco stimolanti e facendo particolare attenzione a trovare grandi spazi per dormire che potessero accogliere 18 tende. In più, ovviamente, ciA siamo dichiarati pronti ad annullare tutto in caso di un peggioramento della situazione.

Alla fine, siamo riusciti a partire, e siamo stati in Valmalenco dal 3 al 7 agosto. Il percorso è risultato molto bello e adatto per la situazione. Le nostre tappe non sono mai durate più di tre ore; abbiamo fatto molte pause a causa del peso degli zaini, ma siamo riusciti a goderci il paesaggio e a vivere con serenità i momenti di comunità come i pasti o le varie attività.

Sicuramente il fatto di essere all'aria aperta ci ha aiutati a rispettare le norme riguardanti il distanziamento e a rimanere in sicurezza, d'altra parte, però, talvolta ci ha portati ad essere meno prudenti, proprio perché ci sentivamo più sicuri. Nonostante tutto, però, siamo riusciti a rispettare questo tipo di norme.

Per quanto riguarda le tende, punto su cui tutti avevamo moltissimi dubbi, non abbiamo riscontrato alcun tipo di problema, anzi alcuni di noi hanno rivalutato l'idea di dormire da soli, sfruttandola come un momento personale. Inoltre la riduzione del tempo dedicato al cammino, ha bilanciato il peso tanto elevato dello zaino, e in ogni caso, nei tratti più ostici o in casi di infortuni, qualcuno si è offerto di portare una o due tende in più.

Il punto più ostico è stata l'impossibilità di condividere. Può sembrare una cosa banale, ma ci siamo resi conto che la route è fatta anche di tutti quei piccoli gesti che ci mettono in relazione tra di noi come il prestarsi un oggetto nel momento del bisogno, l'assaggiare il piatto di qualcun altro, lo scambiarsi un sorso d'acqua dopo una lunga salita. Inizialmente è stato molto difficile perché abbiamo dovuto rinunciare a degli atteggiamenti ormai naturali, ma poco alla volta siamo riusciti a farci sempre più attenzione. Ovviamente non siamo stati perfetti, anche perché la maggior parte di noi si è trovata a dover seguire queste norme per la prima volta, e dunque la mancanza di esercizio e di abitudine ha preso il sopravvento.

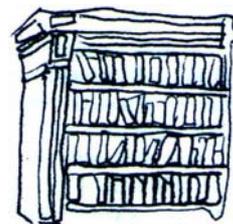
Abbiamo molto da imparare e sicuramente quest'anno ci metterà a dura prova, ma nel complesso siamo molto contenti di essere riusciti a vivere questa esperienza per noi così importante e parte integrante del nostro percorso di rover e scolte, nonostante tutto.

Speriamo davvero che sia stata un buon esercizio per quest'anno, ma pensiamo anche che il

modo migliore per arrivare ad un atteggiamento che sia del tutto coerente e rispettoso di queste norme sia l'abitudine e la consapevolezza. Dunque, in quest'ottica, probabilmente la route che abbiamo fatto ha avuto il faticoso compito di farci capire tutto ciò, di spingerci a fare meglio per quest'anno e soprattutto di dimostrarci che è possibile organizzare delle attività che non perdano il loro valore, il loro significato e la loro conformità con lo spirito scout e che allo stesso tempo non mettano a rischio la nostra sicurezza e la nostra salute e quella di chi ci sta vicino.

IN BIBLIOTECA

di Carla Bianchi Iacono



Il libro del cuore – incontrare Davide

di Luca Fallica monaco di Dumenza, edizioni Terra Santa, Milano, 2020

Luca Antonio Fallica è un monaco benedettino che dal 1989 con altri fratelli ha dato inizio alla Comunità Monastica Ss.Trinità e che dal 2005 è insediata a Dumenza, in provincia di Varese, e fa parte della Diocesi di Milano.

La recensione del libro di fratel Luca è una prova un poco ambiziosa per le mie capacità di interpretazione della Bibbia perché non sono una biblista; ho letto il vecchio e il nuovo Testamento e ho seguito le Lectio tenute dai monaci benedettini per qualche anno quando la loro Comunità si trovava a Vertemate a pochi chilometri da Milano.

Davide è certo il personaggio della Bibbia più conosciuto anche perché di lui è stata fatta "tanta pubblicità", detto con il gergo attuale; il cinema, l'arte, la letteratura ci hanno fatto conoscere la sua poliedrica e complessa personalità. Il coraggioso condottiero che porta il popolo di Israele a sbaragliare i nemici e a unificare tutte le tribù sparse; la saggezza del re, l'astuzia del conquistatore di Gerusalemme e non ultimo l'autore di stupende opere poetiche, salmi e inni senza dimenticare però i suoi non pochi elementi di debolezza.

La costruzione del libro si dipana tra la storia degli eventi attraverso l'interpretazione dei versetti biblici inerenti al soggetto del sottotitolo "Incontrare Davide", i riferimenti e le similitu-

dini con Gesù e le citazioni di biblisti che hanno scritto di re Davide: il cardinal Carlo Maria Martini, Bruna Costacurta, Rosanna Virgili dal Pra.

L'introduzione inizia con un versetto (1 Sam 13,14) "Il Signore si è già scelto un uomo secondo il suo cuore e gli comanderà di essere capo del suo popolo"; con queste parole il profeta Samuele comunica al primo re d'Israele, Saul, che Dio ha scelto al suo posto un altro capo per il suo popolo;

la scelta secondo il cuore di Dio sta nella differenza fra il diverso modo di vedere: "gli uomini vedono secondo gli occhi; ma il Signore vede secondo il cuore".

Il capitolo che riguarda la vittoria del "piccolo" pastore contro il gigante Golia, che è l'inizio della vicenda di Davide, si articola in cinque scene, come le chiama l'autore: la lettura di queste pagine ci fa immaginare davvero di assistere a una rappresentazione teatrale.

Davide compie molte cose buone, grazie al Dio che lo ha scelto e gli ha permesso di compierle, ma non solo; Davide incontra il peccato, grave, poiché manda a morire scientemente molti innocenti.

Attraverso il percorso della redenzione che avviene con fatica e con dolore, Davide, riconoscendo il suo peccato consente al perdono di Dio di operare efficacemente nella sua vita per trasformarla. Un versetto dei tanti Salmi composti da Davide ne confermano il cambiamento: "Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo".

L'argomentazione dell'autore è che, se Davide è un uomo scelto da Dio perché è "secondo il suo cuore", e il titolo di merito non è mai stato attribuito ad altri nelle Scritture, allora conoscere Davide, ci avvicina al cuore stesso di Dio, ce ne fa conoscere e incontrare qualche tratto.

PER LA GIOIA DELLA MENTE

di Roberto Dionigi



Se è vero, ed è purtroppo vero, che stiamo vivendo i giorni "cattivi" della pandemia, della malattia e della sofferenza, della solitudine, dell'abbandono, e per molti della brutta morte non è forse il momento di manifestare proprio in questa circostanza la differenza cristiana? Innanzi tutto riscoprendola nella nostra coscienza provando a viverla come momento di con-

versione ?

Certamente le situazioni sopra riportate hanno fatto parte e continueranno a far parte delle tristi categorie della vita, espressione della incapacità di restituire al prossimo tutto l'amore, tutta la carità di cui siamo ospiti, testimoni (a malincuore si spera) di un umanesimo evangelico incompiuto, non portato a termine ma al tempo stesso animati dalla speranza di volerlo portare a compimento. Così scrive Benedetto XVI nell'enciclica *Deus Caritas Est*: "Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa essere rendere superfluo il servizio dell'amore... ci sarà sempre sofferenza che necessita di consolazione o di aiuto". Forse la differenza cristiana è proprio il superamento, seppur legittimo, di un "troppo umano" ottimismo o di un sorridente "andrà tutto bene": "non conformatevi a questo mondo" (Rm, 12,2), e la testimonianza di una speranza radicata nell'umanesimo evangelico. La carità-amore appartiene alla natura della Chiesa e non ci è consentito tradirla. "Chi non ama il fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (I Gv 4,20).

Questo significa, come scrive Luciano Manicardi in *La fatica della Carità* ed. Qiqajon, che la carità deve essere non solo di gesti ma anche di parole. "deve essere profetica ed evangelica. Capace dello sdegno e dell'invettiva profetica renderà più eloquente ogni gesto di carità".

Del resto anche nel documento dei vescovi italiani "Evangelizzazione e testimonianza della carità" veniva affermato "la carità cristiana ha in se stessa una grande forza evangelizzatrice", è parola potente, capace di trafiggere i cuori.

Quale traccia dunque seguire in un cammino che ci aiuti a comprendere e applicare nelle opere e nello spirito la carità cristiana? La risposta ci è data proprio dal saggio di Manicardi che si chiede: perché non tentare oggi una rilettura della tradizione delle 14 Opere di Misericordia? la risposta che ci dà è molto saggia e articolata: "volgersi verso il passato per trovare indicazioni ispirazioni per l'oggi è una via da percorrere in tempi come i nostri in cui viviamo una situazione di smarrimento... chiamati a ricostruire una grammatica dell'umano e delle relazioni interpersonali, sociali e politiche... abbiamo bisogno di ritrovare l'essenziale e discernere l'irrinunciabile della fede".

Il riesaminare individualmente e comunitariamente le 14 opere di misericordia aiuta a riscoprire in particolare nei laici e nel cosiddetto mondo del volontariato il significato e l'esigenza della responsabilità individuale, così infatti scrive l'autore: "le istituzioni caritative mostreranno dunque la loro vitalità se, con il loro servizio continuo ed efficace, non solo non susciteranno atteggiamenti di deresponsabilizzazione da parte dei singoli cristiani, ma se, al contrario sapranno sensibilizzare alla responsa-

bilità caritativa i singoli, le comunità cristiane e la società”.

Una riflessione questa che porta al cuore del significato del ruolo del laico nella vita ecclesiale ma in particolare al significato che dà al suo impegno di servizio nel volontariato: un impegno che si coniuga con l'assunzione di una responsabilità.

Ma siamo idonei a farci carico di questa responsabilità? dobbiamo farci autocritica? E' forse stata forse carente la promozione del laicato in ambito ecclesiale assegnando ad esso un ruolo di diretta responsabilità? Questa promozione ha raggiunto la massa dei fedeli o è rimasta appannaggio d'una piccola élite?

Scrivere il Padre conciliare Edoardo F. Pironio in "I laici nella trasformazione del mondo" edizione a.v.e. : "Forse, a volte, non abbiamo saputo aiutarli a scoprire il loro vero posto nella realtà storica, non abbiamo saputo impegnarli a costituire il regno di Dio nel temporale. Forse abbiamo temuto che con le loro opzioni compromettessero tutta la chiesa. Ci sono state esperienze dolorose, ma ci è mancato coraggio e soprattutto, fiducia nelle Spirito Santo".

Dubbi che ancora oggi non sono stati sciolti (il testo è dell'1989 !) ma che se affrontati segneranno una nuova stagione nella Chiesa.

RACCONTIAMOCI



ENTE

Sabato 1 agosto, cento persone si sono riunite sulla piazza di CODERA per ricordare Baden, quaranta anni dopo la sua Partenza.

S. Messa all'aperto, per evitare l'eccessivo assembramento, seguita da un cerchio di gioia.

Durante questo evento, caldeggiato anche da alcuni valligiani, numerose sono state le testimonianze sul "Vescovo di Codera" - alcune raccontate con commozione, altre spiritose, come si può bene immaginare - inframmezzate da canti scout.

Questi mesi, vissuti nell'incertezza del momento e nella speranza del domani, sono serviti per "fare il punto" e ripensare al nostro futuro, da parte di tutti.

A questo proposito, come spesso accade, Baden ci viene in aiuto con le sue riflessioni, tuttora fresche ed attuali.

Il suo pensiero che vi riportiamo, scritto nel lontano 1959, si può riferire a ciascuno di noi,

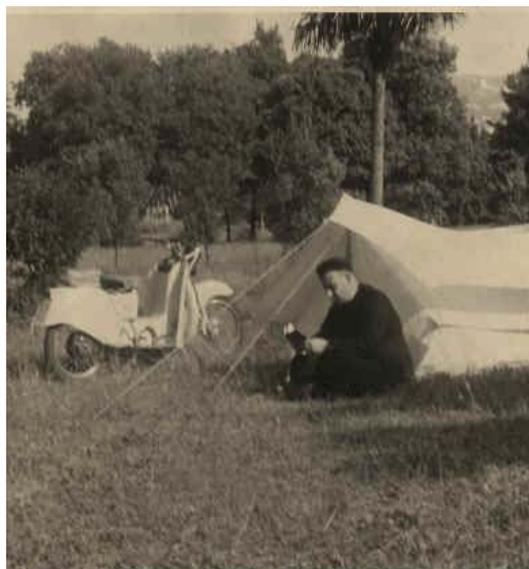
specialmente nel periodo che stiamo vivendo:

"Ci manca il tempo per pensare, per riflettere, per una distensione nella serenità. L'uomo moderno è malato perché lo spinge una tensione nervosa continua e assillante. Abbiamo prolungato il giorno oltre il tramonto: abbiamo cancellato la notte - sonno e riposo - proseguendo sotto fasci di luce artificiale il nostro lavoro. L'uomo moderno ha perduto il silenzio: tutto è rumore, tutto si svolge nel rumore: negli uffici, nelle officine, sulle strade, così la musica sincopata della radio, il ritmo serrato di un commento cinematografico. Non si parla, si urla. Bisogna avere il coraggio di rompere questa cerchia inesorabile: dobbiamo evadere. Abbiamo sete di silenzio, di pace, di serenità. Abbiamo bisogno di un clima che ci permetta di riscoprire l'essenza delle cose, al di là delle apparenze, per poter riprendere a vivere da uomini. Evadere. Là dove il sentiero si perde, nello spazio segnato dal bosco, pianto una tenda. Solo con me stesso. La foglia secca si spezza, scricchiola sotto il mio piede, un uccello saetta nel cielo. Solo: al tramonto le ombre si allungano: disteso per terra, guardo sopra di me: si accendono le prime stelle. Oltre il profilo delle piante, una gamma di colori, vette che si tingono di tonalità degradanti. Guardo e ascolto. E' pace, è infinita tranquillità. E' gioia di riscoprire il mio mondo interiore....."

Un pensiero particolare è stato rivolto a Vittorio Ghetti, visto che - a causa del lock-down - non si è potuta tenere la tradizionale celebrazione del 28 giugno. La giornata si è conclusa con la visita al cimitero, per salutare Gianni Cucchiani.

Buona Strada!

Claudio Gibelli



FONDAZIONE

Siamo ancora (e non è detto che sia finita ...) in una fase di notevole incertezza sulla ripresa (o sulla gestione emergenziale, che comunque in qualche misura proseguirà) delle attività della Fondazione soprattutto nelle basi, come accennato nell'ultimo articolo.

L'estate trascorsa ha permesso di limitare i danni e soprattutto di gestire con attenzione e con il dovuto rigore un protocollo di sicurezza anti-Covid19 con i Gruppi che, nonostante la pandemia, si sono organizzati con tutte le precauzioni di legge per svolgere campi e routes nelle nostre basi, condividendo il progetto, le regole e i percorsi pensati con e per loro (grazie al prezioso lavoro di alcuni Custodi, che come "guru" e "tutor" hanno gestito assieme ai Capi la logistica, gli itinerari e la preparazione delle routes).

Da quanto abbiamo visto siamo stati fra i pochi che hanno fatto rispettare l'obbligo (di legge regionale⁹ di far pervenire all'ATS ed al Comune la segnalazione della propria presenza in zona, raccogliendo per ciascuna unità di passaggio il progetto del campo/route; alcune ATS hanno effettuato controlli e l'essere stati trovati in regola non è un sospiro di sollievo per essercela cavata, ma la pacata coscienza dell'aver fatto bene il nostro dovere di cittadini prima ancora che di educatori. Abbiamo chiesto a tutte le unità di essere autosufficienti per attrezzatura, viveri, stoviglie e pentolame; abbiamo scaglionato le presenze in modo da prevenire sovrapposizioni di gruppi e fissato limiti di numero (15 persone Capi compresi), con obbligo di pernottamento in tende singole, ripari o all'adiaccio (non nelle case, riservate ai e gestite dai custodi, che sono "tabù" a tutti gli effetti per il resto del mondo).

Abbiamo detto di no, motivatamente e coerentemente, ad iniziative estemporanee e di individui che, facendo vacanza per loro conto, pensavano di poter usufruire delle basi, in particolare in val Codera: la responsabilità dei custodi presenti e la ovvia scelta non-violenta (la violenza l'abbiamo subita se mai noi con il non-rispetto delle regole fissate) hanno consentito di gestire nei limiti della civiltà e/o dell'amicizia (di fraternità scout non si può più parlare, per tempo trascorso rispetto alla militanza delle persone e nel merito dei loro comportamenti) situazioni, per fortuna poche, di soggetti fedeli ... a se stessi e ribelli a tutto il resto.

Abbiamo ricordato il 40° anniversario del ritorno di Baden alla casa del Padre, trovandoci il 1° agosto a Codera con un certo numero di persone (con mascherina) in piazza per la concelebrazione della S. Messa (don Alberto, don Paolo e don Tiziano) e per un momento condiviso con gli abitanti della valle che hanno aggiunto ai nostri i loro ricordi, spontanei e toccanti, del

munsciùr che tanto ha rappresentato per la valle. Siamo tornati in Valle il 26-27 settembre per il primo anniversario della morte di Gianni Cucchiani, uno dei "padri fondatori". Con quanto stiamo facendo – che non sarà molto ma non è certo poco – riteniamo di onorare degnamente la memoria dei fratelli scout che hanno fortemente voluto e concretamente aiutato i primi passi della Fondazione

Quest'anno ricordiamo anche i 20 anni dalla morte di Vittorio Ghetti, primo Presidente e a lungo Presidente Onorario della Fondazione, e in questi giorni il secondo anniversario della Partenza di don Giovanni Barbareschi, secondo Presidente Onorario: il 28 ottobre in S. Simeone don Giuseppe Grampa presenterà la raccolta da lui curata delle "lezioni" di don Giovanni alla Scuola della Parola per i giovani, voluta dal Card. Martini.

Guardando al futuro, vogliamo anche ricordare che dall'attività estiva della base di Sorico, grazie ai gruppi-custodi ed al Parroco don Tiziano, sta nascendo un nuovo Gruppo Scout "Alto Lario", che raccoglierà nuovi scout in una zona finora non "coperta" associativamente, coordinandosi con il gruppo di Morbegno: al Gruppo buona strada che comincia, per la Fondazione un'esperienza nuova e molto motivante in prospettiva futura.

Diversi impegni ci attendono in questi mesi di fine 2020 – sperando che per il resto non sorgano troppi problemi e l'attività, sia pure nel contesto del new normal compatibile con il persistere della pandemia, possa proseguire anche se su scala ridotta. In primo luogo la formalizzazione degli accordi relativi agli affitti (attivi e passivi) con le controparti e, soprattutto in via Burigozzo, il completamento delle sistemazioni dell'area scout (facilitato nei mesi scorsi dai lavori di ristrutturazione dell'ostello). Nelle singole basi si procede "passo dopo passo", secondo le circostanze locali, per consentire finché la stagione lo consente il mantenimento dei programmi e protocolli adottati in estate. Sarà certo più difficile la stagione invernale, posto che gli spazi interni delle basi non permettono di ospitare se non poche persone (e i custodi di turno). Sul piano delle operazioni straordinarie, acquisito l'immobile di Sesto S. Giovanni, stiamo procedendo per accelerare l'acquisto (e intanto rinnovare il comodato) della base di Monza, già finanziata, e per stipulare il rogito della casa Romilda (per la quale il Comitato Romilda ha trasferito tutte le somme raccolte, che coprono l'acquisto e larga parte dei lavori: questa è l'occasione per ringraziare pubblicamente le persone che, su impulso di Gianni Cucchiani, hanno costituito ed animato il Comitato).

A fine anno diverse iniziative, condivise con l'editoriale diocesana ITL, ricorderanno Baden

a 40 anni dalla morte ma anche a 60 anni dalla fondazione del settimanale diocesano “il Segno”, edito da ITL e di cui Baden fu il primo Direttore. In occasione della festa di S. Andrea l’Arcivescovo Mons. Delpini celebrerà una Messa a S. Maria del Suffragio (lunedì 30 novembre, ore 21). Nel weekend precedente si inaugurerà, e resterà aperta fino all’8 dicembre, una mostra presso il Teatro dell’Arca, adiacente alla Parrocchia, che presenterà un ricordo (foto grafico “a più voci” sulle molteplici attività di Baden. Tenendo la mostra come filo conduttore, saranno organizzati diversi eventi, in corso di definizione con la Parrocchia ed il Gruppo Milano 1 Agesci, in particolare:

- la presentazione del libro di Stefania Cecchetti (giornalista collaboratrice di ITL) che raccoglie testimonianze di “compagni di strada” di Baden sui molti sentieri di vita da lui instancabilmente percorsi (famiglia, FUCI, scoutismo, Parrocchia, editoria cattolica, scuola, alcune imprese come OSCAR, la Freccia Rossa, il Polesine) e del fumetto realizzato dal nostro Fabio Bigatti, già autore de “i ragazzi della Giungla Silente”, che riprende i vari profili della vita di Baden con una modalità di racconto aperta ai più giovani; foto e tavole costituiranno la base d’immagini della mostra;

- un nuovissimo spettacolo teatrale, che verrà presentato in assoluta anteprima, di Alex Cendron, attore e scout veneto, sulla storia delle Aquile Randagie: Alex ha svolto un’importante e capillare ricerca documentale e sotto il titolo “Credere, Dis-obbedire, combattere” proporrà un monologo che ripercorre le tappe dell’avventura scout nella loro resistenza al fascismo, durata quasi 17 anni;

- se possibile una proiezione del film “Aquile Randagie”, anche per presentare il DVD di contenuti aggiuntivi – filmati di scena, interviste, etc.) realizzato per Istituto Luce ed il libro sul film di recente pubblicato da TiPi.

Ulteriori informazioni verranno comunicate in maggiore dettaglio in prossimità degli eventi.

Agostino Migone

SENZA PRETESE



Siamo andati a rileggere uno dei passi più commoventi dei “Promessi Sposi”, che, anche se noto, vi proponiamo di leggere a voce alta. Capitolo trentaquattresimo.

.....Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunciava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davano lacrime, ma portavano segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era solo il suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravviasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori. Portava essa in collo una bambina di forse nove anni, morta; ma tutta ben accomodata co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Nè la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere su un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno: della madre, ché, se anche la somiglianza dei volti non n'avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello dei due che esprimeva ancora un sentimento.

Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno né disprezzo, “no!” disse: “non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro: prendete.” Così dicendo aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò: “promettetemi di non levarle un filo d'intorno, né di lasciar che altri ardisca di farlo, e di metterla sottoterra così.” Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato, che per l'inaspettata ricompensa, s'affacciò a fare un po' di posto sul carro per la morticina. La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come sur un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco, e disse le ultime parole: “Addio, Cecilia! Riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restare sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri.” Poi voltatasi ancora al monatto, “voi” disse, “passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola.”

Così detto, rientrò in casa, e, un momento dopo, s'affacciò alla finestra, tenendo in collo u-

n'altra bambina, più piccola, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle cose così indegne esequie della prima, finché il carro non si mosse, finché lo poté vedere; poi disparve. E che altro poté fare, se non posare sul letto l'unica che le rimaneva, e metterselo accanto per morire insieme? Come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme con il fiorellino ancora in boccia, al passare della falce che pareggia tutte l'erbe del prato. "O Signore!" esclamò Renzo: esauditela! Tiratela a voi, lei e la sua creaturina: hanno patito abbastanza! Hanno patito abbastanza!"



Il 4 ottobre 2020 ricorre il secondo anniversario della morte di don Giovanni Barbareschi. Davanti al murales del quartiere Ortica è stata tenuta una commemorazione e questo è l'intervento della nostra Uccia—Carla Bianchi Iacono.

Devo ringraziare le persone che hanno scelto i volti degli antifascisti milanesi uomini e donne raffigurati su questo muro, fra i quali compare anche quello di mio padre.

Non parlerò di quello che ha fatto nei pochi anni della sua vita, 32, né perché è stato arrestato, ma dei rapporti che si sono instaurati fra mio padre ed alcuni dei personaggi il cui volto è dipinto vicino al suo.

Avevo 13 anni quando ho conosciuto don Giovanni Barbareschi, circa sessanta e passa anni fa, perché era l'assistente spirituale del gruppo AGI, ora Agesci, a cui appartenevo e lo è stato fino ai miei vent'anni. La mia famiglia lo conosceva da molti anni prima, dai tempi della Repubblica sociale, quando insieme a mio padre e ad altri avevano dato vita al foglio clandestino "il ribelle". Oltre al giornale si occupavano del salvataggio dei tantissimi perseguitati dal nazifascismo, attraverso l'organizzazione Oscar nata proprio per portare oltreconfine politici, ebrei, militari, che probabilmente avrebbero subito l'arresto, la deportazione e forse la morte.

Premetto che il "don" negli anni 43 e 44 era un diacono, non ancora consacrato; io l'ho conosciuto 13 anni dopo e non posso non ricordarlo come prete, quindi userò il "don" per parlare di lui.

Ma non solo; era stato lui, don Giovanni, ad accompagnare la mia mamma, che era incinta di me, e i miei nonni, a un colloquio nel carcere di san Vittore con mio padre; che poche settimane dopo partiva dal binario 21 della stazione Centrale su un treno con i vagoni piombati carico di antifascisti/e, di uomini, donne, bambini di razza ebraica per il campo di concentramento

di Fossoli; la sua ultima meta.

Ed è ancora don Giovanni che saluterà da lontano il suo amico Carlo attraverso il filo spinato del campo di concentramento di Fossoli pochi giorni prima del 12 luglio 1944, quando verrà fucilato insieme ad altri 66 internati politici.

I corpi resteranno laggiù dietro al poligono di tiro di Cibeno, poco lontano dal campo, per quasi nove mesi, sepolti in una fossa comune fino alla fine della guerra. La vicenda della visita attraverso il filo spinato del campo è stata raccontata da don Giovanni non solo a me e ai miei fratelli, ma anche nei tanti interventi e interviste fatte negli ultimi anni con quella sua carica affascinante di affabulatore che molti di noi ricordano.

Anche suor Enrichetta Alfieri, accomunata su questo muro, all'epoca era la Superiora delle Suore della Carità di santa Giovanna Antida Thouret e si occupava delle detenute del carcere di San Vittore, è entrata in contatto con mio padre nel periodo della sua detenzione.

Molte delle lettere arrivate alla mia mamma e ai miei nonni sono dovute a lei.

La libertà di movimento nei vari "raggi" del carcere concessa dai militari tedeschi le aveva consentito di organizzare una rete di persone di buona volontà, di quel giro legato alle organizzazioni cattoliche, ma non solo, che consegnavano alle famiglie dei detenuti politici lettere, biglietti, o informazioni di quanto stava accadendo dentro le mura del carcere.

Per ultimo, ma non meno importante, Mino Steiner, il padre di Marco che vi sta leggendo queste parole, il cui viso è raffigurato proprio di fianco a quello del mio.

Perché è importante, perché credo che ci sia davvero un filo conduttore della memoria che si trasmette attraverso le linee familiari.

Non a caso sia Marco che io, come molti altri figli, abbiamo sentito il dovere di scrivere la vicenda umana del nostro genitore, non senza fatica e dolore, almeno per me.

E l'averlo fatto ha aggiunto qualche tassello in più di conoscenza al mosaico della storia il cui disegno ancora oggi non si vede per intero.

GERMOGLI DAL PASSATO



S. GIORGIO DI GUERRA

da Estote Parati 1940

..... Vennero i richiami: ed il reparto andò spopolandosi dei rovers: i fratelli maggiori.

L'uno dopo l'altro partirono, accompagnati

dall'affettuoso saluto dei più giovani: "Arrivederci – gridavano- presto" per riprendere il grande gioco che sembrava interrotto.

Partirono per "Servire": come era stato loro insegnato, come avevano promesso: per un "Servizio" al quale si erano andati preparando nella rude scuola dello scoutismo.

Partì più tardi anche lo scoutmaster; ed il Reparto restò affidato ai capi squadriglia; ognuno rimase al suo posto: con una responsabilità fattasi così grande per loro.

Ritornò San Giorgio. Non più la bella festa in un tripudio di canti e di suoni, in un intreccio di giuochi: tra il garrire delle bandiere, tra l'applauso della folla: ma una più raccolta ricorrenza, con un'ombra di ansiosa attesa.

I capi squadriglia parlarono ai loro ragazzi: il giorno 23, alle ore 9, privatamente, ognuno avrebbe rinnovato la promessa in unione ai fratelli di tutto il mondo, in unione ai fratelli che sui confini della Patria difendono la terra dei padri.

Pur sotto la divisa militare, gli scouts si erano riconosciuti: di diverse regioni, di diversi reparti; ma un qualcosa di comune, un qualcosa che nessuno potrà mai definire e che li differenziava dagli altri, li aveva fatti riunire.

Fratelli scouts, bastava questo. Durante le soste parlavano di cose belle e passate: campi, lavori, conquiste: ritornavano con nostalgico rimpianto, ora, a quanto ognuno aveva ricevuto, così silenziosamente, dall'unione cara fra le più care, con i compagni della grande avventura.

E guardavano all'avvenire, tanto incerto...

Oggi è San Giorgio, bisogna fare qualche cosa.

Sotto la divisa militare tutti indossano il camiciotto.

Ma improvviso un ordine di avanzata sconvolse ogni progetto; e trovarono solo qualche minuto di tempo per radunarsi: il più anziano, un istruttore, protese il braccio nel saluto scout... "Prometto"...la formula fu ripetuta dagli altri.

"Arrivederci, ragazzi". Si abbracciarono stringendosi la mano sinistra.

L'azione cominciò.

Dalla macchina davanti alla quale lavorava, il più piccolo scout del reparto guardò l'orologio; erano le nove: si fermò e si raccolse.

Adagio, adagio cominciò a masticare le parole della promessa:

.... il mio dovere verso la Patria.

In quell'ora, squartato da una bomba nemica, il capo reparto cadeva riverso sui reticolati: dalla giubba aperta spuntava il camiciotto scout.

.... il dovere verso la patria: fino alla morte.

Era San Giorgio.



Quattro chiacchiere con i lettori

Mentre PERCORSI sta per andare in stampa, abbiamo la conferma di un evento, atteso ed importante: lunedì 30 novembre (ricorrenza di S. Andrea) alle ore 21, l'Arcivescovo di Milano Mons. Mario Delpini celebrerà la S. Messa in ricordo di Baden, presso la parrocchia di S. Maria del Suffragio.

Con l'occasione verranno presentate due nuove pubblicazioni sulla vita di Baden: un libro a fumetti di ben cento tavole (!) (autore: Fabio Bigatti) e una biografia (autrice: Stefania Cecchetto). Verrà reso noto sui social il programma di manifestazioni che si stanno organizzando per settimana fino al 6 dicembre.

Ricordiamo che è possibile comunicare con noi scrivendoci a: csd@monsghetti-baden.it oppure attraverso la pagina facebook di Ente e Fondazione: EnteFondazioneBaden

Da mettere in agenda

Il prossimo lunedì 30 novembre, festa di S. Andrea, ricorderemo don Andrea Ghetti Baden nella parrocchia di S. Maria del Suffragio a Milano.

La S. Messa verrà celebrata dall' Arcivescovo, Mons. Mario Delpini.

Sarà nostra premura avvertirvi per lettera, email e sul sito web:

www.monsghetti-baden.it, non appena saremo in grado di comunicare i particolari..

Direttore: Angelo "Gege" Ferrario
Redazione: Carla Bianchi "Uccia" e Lucio Iacono, Antonio Marini, Davide Caocci
E-mail Redazione: ucciacbi@gmail.com
Testata: Alberto Locatelli - Milano
Stampa: Sady Francinetti, Milano

PERCORSI - Ente Educativo e Fondazione Mons. A. Ghetti - Baden

Via Burigozzo, 11 - 20122 Milano - tel. 0258319871 - fax. 02 45490192
Registrazione Tribunale di Milano n. 232 del 4/04/1992

I disegni sono di Carla Bettinelli Pazzi e di Antonio Marini

EDIZIONE RISERVATA AI SOCI E AMICI DELL'ASSOCIAZIONE ENTE EDUCATIVO MONS. ANDREA GHETTI

"Poste Italiane s.p.a.-Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n° 46) art. 1, comma 2, LO/MI

Codice IBAN: IT59G0760101600000014884209
Conto Corrente Postale 14884209 intestato a: Ente Educativo Mons. Andrea Ghetti - Via Burigozzo, 11 - 20122 Milano
